

Michele Salvati

economista

«Riforme prima del voto? Inevitabili»

MILANO Prof. Salvati, questo accordo sulle riforme istituzionali va tentato oppure no? La risposta scemata di D'Alema ha senso, andava fatta? Anche con questi interlocutori?

Senza esitazioni dico sì. Valeva assolutamente la pena di tentare. Primo perché l'offerta era ampia e infatti si è rapidamente concretizzata in un primo accordo quello dei professori e poi una volta saggiata la disponibilità era difficile tirarsi indietro. Anche perché a mio avviso non passa una grande differenza tra un premier designato con grandi poteri e un presidente eletto dai cittadini secondo uno schema più o meno francese. Io preferisco la prima ipotesi ma nella sostanza i risultati possono essere gli stessi.

Per cui sul semipresidenzialismo alla francese non ha parti colorate, o pensa che sia non necessarie alcune corazzate?

Riconfermata la mia preferenza per l'ipotesi Barbera premier designato con forti poteri anche per quella di un presidente della Repubblica eletto direttamente e che abbia le stesse prerogative di cui gode in Francia e preferibilmente eletto con una simultaneità di voto e durata rispetto al parlamento. Si può arrivare ad identici conclusioni di sostanza. Il problema di fondo è mantenere ai partiti le loro funzioni fondamentali che sono quelle della creazione di consenso attorno a grandi ipotesi politiche e culturali e di essere i grandi selezionatori del personale politico e di rappresentanza mentre bisogna togliere loro il potere di fare e di sfare governi in parlamento comportamento tipico della prima repubblica. Si deve cioè creare un salto tra il governo responsabile di fronte al presidente eletto e il parlamento stesso dando a quest'ultimo fortissimi poteri di controllo e legislativo ma determinando una differenza forte tra il centro di governo e assemblea parlamentare.

Qualcuno sostiene che si debba difendere una quota proporzionale anche con il doppio turno. Sono contrario.

In queste ore è in primo piano il problema del governo e del suo programma e registriamo una furibonda contrapposizione tra Fini e D'Alema.

È chiaro che questo governo non deve scatenare feroci dissidi perché così si danneggerebbe il processo costituente. Fatte le debite proporzioni la situazione è simile a quella dell'immediato dopoguerra. L'esecutivo deve per quanto possibile essere super partes saper riscuotere il consenso o quantomeno la tolleranza di entrambi gli schieramenti. Che ci sia poi al suo interno un nucleo politico garante lo vedo come un problema minore. L'importante è che i tempi siano molto rapidi. Si parla di due anni ma secondo me non è facile tenere in piedi un



Il Quirinale e sotto Michele Salvati

Andrea Cerassi

Michele Salvati economista ed editorialista dice. Il tentativo di arrivare ad una riforma istituzionale prima di votare è giusto e andava fatto. Semipresidenzialismo alla francese? Preferisco l'ipotesi Barbera premier designato con poteri forti ma in definitiva il risultato è lo stesso. L'Ulivo? Deve fondarsi e scegliere se costituire una federazione di centro più il Pds oppure diventare una federazione di tutti che prefigura il partito democratico.



SILVIO TREVISANI

governo che non può scegliere in maniera decisa nessuna opzione circa la gestione della crisi per un così lungo tempo. Per cui anche il processo costituente va organizzato nei tempi più rapidi consentiti dall'articolo 138. Non più di un anno perché è vero che la politica macroeconomica e ormai largamente obbligata e qui si può trovare un onorevole compromesso ma oltre i dodici mesi non si può andare non avrebbe senso e potrebbe essere pericoloso. Sul problema ulteriore per cui nel programma si parli esplicitamente di un'ipotesi di riforma istituzionale secondo il modello semipresidenziale osservo solo che l'incarico a Maccanico è stato conferito sulla base proprio di quell'accordo. Per cui vedo molto difficile che il governo non inserisca esplicitamente questo riferimento lasciando così totale libertà al parlamento. A me piacerebbe fosse così e che l'accordo fosse soltanto sul principio di andare a un sistema che nella sostanza impedisca ai partiti e parlamento di fare e disfare go-

verni in corso d'opera. Preferirei fissare semplicemente questo come punto di intesa che era poi il massimo comune denominatore raggiunto tra le parti. In definitiva la base d'intesa dei professori. Poi però Fini ha chiesto e sembra ottenuto un'esplicita menzione sul semipresidenzialismo. E chiede che ci sia esplicitamente nel programma di Maccanico. A me piacerebbe che Fini si recedesse e lasciasse maggiori margini di libertà.

Ma se il leader di An non cambia idea cosa si può fare?

Un sì al semipresidenzialismo alla francese il Pds lo ha già dato. Non può tirarsi indietro. Era un'ipotesi subordinata accettata per sino da Prodi. E allora se il governo non nasce su questo accordo mi sembra difficile non metterlo nel programma. Fini potrebbe capire che quello che conta è la sostanza e quella del simul stabunt si vuol cadent riferito al governo anche perché lui stesso potrebbe cambiare idea in corso d'opera. Ma se non vuole capire. L'ipotesi semipresidenzialista

processo di accordo andrà avanti il centro sinistra dovrà utilizzare questo periodo anche e soprattutto per ristrutturarsi e ne ha più bisogno. L'Ulivo del Polo.

Perché?

La ragione sta nel fatto che il partito e l'uomo più importante del polo stanno verso il centro tanto che appena Berlusconi se ne dimentica ci sono Casini e Buttiglione pronti a ricardarglielo. Invece nell'Ulivo proprio nell'area dove il Polo ospita un partito e un leader importanti ci sono solo cespugli e un partito che al momento esprime solo il 6%. Partito e leader importanti nell'Ulivo stanno sul lato sinistro dello schieramento e ciò introduce una pericolosa asimmetria nello schieramento che può risultare molto grave quando si va a votare.

Cosa può fare l'Ulivo per rimediare a questa debolezza?

Può seguire due strade. Non cessando alternative la prima e quella che prevede una fusione di tutti i cespugli e la nascita di un grosso partito di centro o una federazione di centro il cui leader è Prodi. E l'altra che comunque il Pds deve percorrere per suo proprio interesse è quella dell'Ulivo tutto come federazione vera di cui il presidente è il candidato designato. Una federazione che cominci ad essere la prefigurazione del futuro partito democratico. O l'una o l'altra soluzione va perseguita attraverso autentici processi rifondativi. Vorrei chiarire non si deve trattare di una manipolazione verticistica. Io non so quanto continuo veramente molti cespugli pure i relitti di un cataclisma politico per fare una vera rifondazione bisogna andare a vedere la reale rappresentatività di molti leader e di molti partiti e bisogna in qualche modo coinvolgere le basi. Questo coinvolgimento è necessario sia per una pura federazione di centro sia che ci si muova verso una federazione di tutti l'Ulivo.

In questi giorni si è parlato di un pesante ridimensionamento della leadership di Prodi, lei cosa ne pensa?

Dipende molto da come si comporta Prodi stesso. Dipende esclusivamente da lui. Se continua a svambrare dubbi sulla necessità di tendere al bipolarismo e punta o tiene aperta anche la possibilità di un grosso blocco di centro allora non è lui il leader. E una scelta politica che deve compiere Romano Prodi.

E di D'Alema ha qualcosa da rimproverare?

No. L'unica riflessione fatta anche con il senno di poi è quella per cui se D'Alema avesse puntato prima si fosse mosso prima sull'idea di aprire un processo di revisione costituzionale in direzione bipolare e lo avesse affermato e ribadito in continuazione oggi sarebbe sicuramente più forte.

Le larghe intese? Fatele, ma di altro avevamo bisogno

ENRICO DEAGLIO

SCUCCO COME in quei sogni pesanti che tutti facciamo andiamo all'esame e scopriamo che hanno cambiato le materie e che gli esami precedenti segnati sul libretto non hanno valore. Nel sogno a me hanno chiesto mi parli della bontà del semipresidenzialismo. E mi hanno boccato. E dire che ero preparato sul federalismo fiscale sulla elezione diretta del premier sull'autonomia impositiva dei sindaci sul mercato solidale e/o sulla solidarietà di mercato persino sulle macro regioni avrei fatto la mia figura. Avrei detto macroregioni sì ma con giudizio e me la sarei cavata. Invece mi hanno chiesto il semipresidenzialismo e ho fatto scena muta. Poi mi sono svegliato. L'altra sera sono andato a sentire Lella Costa a teatro molto brava. Ad un certo punto ha fatto uno sketch sul presidenzialismo in forma di sciantosa napoletana. Si si facciamolo alla francese? Come me piace fa più bordello più cochon. Ciò premesso sul semipresidenzialismo mi rimetto a chi ne sa di più. Faccio parte di quei cinquantasette milioni di italiani che non sanno di che cosa si sta parlando. apprezzo gli sforzi di Massimo D'Alema non penso che Antonio Maccanico voglia farmi del male e constato che Good Old Silvio firmerebbe tutto e non fa paura a nessuno. Per cui sono favorevole ad un governo dalle larghe intese. Sarebbe stata meglio un governo dalle larghe intese ma siccome sulla lunghezza nessuno sottomette ci accontentiamo di «larghe intese». Non aderisco con entusiasmo naturalmente accetto a passioni sopite. Io non credevo ci volessero grandi riforme per fare delle cose buone in Italia ma se i costituzionalisti mi dicono che sono essenziali devo crederci. Se mi dicono che il semipresidenzialismo alla francese è proprio la cosa di cui abbiamo bisogno dico ok vada per il semipresidenzialismo alla francese (Quando ero giovane ai tempi del referendum sul divorzio la senatrice Tullia Carrettini quasi mi convinse della bontà di una certa «soluzione polacca»). Tutto questo però lo accetto solo perché so come tutti che è una finzione. Berlusconi non vuole votare. D'Alema non vuole votare. Bossi non vuole votare. Le Procure ormai danno fastidio a tutti le banche europee e i mercati ci guardano male e noi siamo un piccolo paese esposto alle intemperie. Per cui accettiamo di mettere da parte quello che ci appassionava ancora pochi mesi fa possibilità di nuovi posti di lavoro una scuola che non sia l'attuale disastro una almeno parziale pulizia delle mani una possibilità di non dover convivere con la mafia e la sorte di una signora anziana di nome Vanna Lucheri da quasi un anno sequestrata dai banditi in Sardegna forse addirittura morta (Semi presidenzialisti o meno una infamia del genere non ha paragoni in Europa e ci dice quello che siamo diventati).

IL GOVERNO Maccanico si propone di gestire una delicata fase economica in chiave europea mediando tra privatizzazioni e conflitti di interesse rilanciando l'edilizia pubblica come principale fonte di occupazione non ostacolando una modesta crescita salariale necessaria per non far crollare la domanda interna e nello stesso tempo recuperando circa 50.000 miliardi alle casse dello Stato. In più ai politici offre di esercitarsi con il lungo giocattolo costituzionale nelle sue più cangianti versioni. Presuppone circa diciotto mesi di una società calma ipotetica artificiale. È possibile che ce la faccia ma è probabile che ce la farà. Sono da mettere in conto emergenze insorgenze violenze imbozzate paralisi inconcludenze che si pareranno di fronte ad una società sempre più egoista e distratta. Come privato cittadino - che va apprezzato la democrazia viaggiante di Romano Prodi e che ha vista messa da parte come se fosse un lusso che non ci possiamo permettere non posso che augurarmi che il governo Maccanico riesca almeno in un po' dei suoi intenti. Sinceramente spero che nesca.

Dieci giorni fa l'Unità ha ospitato un mio articolo in cui ricordavo una intervista fatta a Monaco nel 1933 ad Adolf Hitler neocancelliere in un governo di coalizione. Hitler diceva «in democrazia comanda chi ha il 51 per cento. Io ho preso il 37 per cento quindi ho il 75 per cento del comando. Non esiste alcuna azienda in cui chi porta il 75 per cento del capitale non comandi. Per cui non c'è bisogno che io marci su Berlino perché ci sono già. Avevo paragonato il suo ragionamento a quello di Gianfranco Fini e per questo ho ricevuto parecchie rampogne. Non lo direi però osservo che non sono Washington o Londra ad accompagnare il nostro attuale dibattito costituzionale ma Weimar e Santiago del Cile e che da parte di An le esperienze di Mussolini e di Hitler sono continuamente riproposte. È osservo inoltre pacatamente 1) Che prima Berlusconi e poi Fini hanno lanciato il presidenzialismo solo perché vorrebbero essere loro il presidente. 2) Che nessuno dei due ama il Parlamento. 3) Che Fini con la sua richiesta di «uomo forte» continua a guadagnare consensi. 4) Che la storia in genere purtroppo si ripete. Per questi motivi penso che così come per le riforme costituzionali si fanno delle ipotesi in subordine si debba anche mettere in conto in Italia per esempio a seguito del fallimento del tentativo Maccanico la possibilità di una svolta autoritaria. Da privato cittadino sarei sollevato se qualcuno mi dicesse 1) che questi sono solo fantasmi e che posso tornare a dormire. Oppure 2) stiamo alti e a comunque abbiamo la situazione sotto controllo.

DALLA PRIMA PAGINA

Gli inaccettabili

del programma del governo e sia il criterio essenziale di selezione della sua maggioranza parlamentare. Questa pretesa di cui in particolare si fa scomposto portavoce l'on. Fini appare motivata non dalla volontà di garantire le riforme ma da quella di umiliare le altre forze politiche per rendere così impossibile un'intesa ed una fase costituente. D'altronde fin dall'inizio all'interno del Polo An ha operato per sabotare l'accordo per le riforme. Basti ricordare gli episodi più evidenti: prima la volontà pervicace di aprire la crisi di governo poi la bocciatura dell'accordo firmato da un eletto di An il prof. Fischella infine la proposta di referendum alternativi per sveltire e condizionare il lavoro parlamentare.

Ora si fa strada pare di capire la tentazione di approfittare slealmente del travaglio che si è aperto nel campo del centro sinistra an-

che dopo le coraggiose scelte riformatrici del Pds. Si è chiaro non lo consentiremo. Noi siamo la più grande forza politica del paese una forza che nessuno può pensare di umiliare o di intimidire. Siamo pronti a discutere e a chiarire tutto ciò che si ritenga necessario sul terreno dell'impegno riformatore a compiere il nostro dovere nel Parlamento con un contributo di idee e di proposte. Ma messi di fronte a pretese insolenti e inaccettabili siamo pronti ad affrontarle alla prova elettorale. (Massimo D'Alema)

La parola

del Parlamento si ricomincia tutto da capo. Questo meccanismo snaturerebbe i rapporti tra rappresentanza parlamentare e volontà popolare a tutto vantaggio della seconda in un'ottica plebiscitaria che segnerebbe una totale delegittimazione del Parlamento ridotto ad una inutile palestra di discussione privo di sbocchi legislativi. Non solo sarebbe insensato sottoporre a referendum a scatola chiusa due pacchetti di modifiche costituzionali che avendo ad og-

getto la stessa forma di governo si guarderebbero presumibilmente decine di articoli della nostra Costituzione (dai rapporti tra governo e Parlamento ai poteri del capo dello Stato e alle modalità di designazione degli organi di garanzia) ma ne risulterebbero svuotati la sede istituzionale e i canali politici attraverso cui fare crescere nel paese un grande dibattito sulle riforme costituzionali.

Sino a che e in vigore la Carta costituzionale del 1948 la sede della revisione della Costituzione non può essere che il Parlamento solo in via subordinata ed eventuale è ammissibile il ricorso al referendum ma nella forma esclusiva mente confermativa della legge già approvata nel dibattito parlamentare.

I canali naturali del dibattito parlamentare sono i partiti alla stregua del ruolo loro assegnato dall'art. 49 della Costituzione di esprimere la volontà dei cittadini per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. In occasione di un appuntamento importante come la revisione della Costituzione spetta appunto ai partiti fare crescere la consapevolezza sulla portata delle riforme orientare i cittadini sul significato e sulle conseguenze delle varie proposte e riceverne opi-

nioni valutazioni e suggerimenti per poi esprimere in Parlamento proposte precedute da un confronto reale nel paese e sostenute da un consistente consenso sociale. Tutto il contrario di quanto propone l'on. Fini che vorrebbe chiamare un popolo impreparato e confuso ad un appuntamento referendario su cui si giocherebbe il destino della nostra democrazia. Verremmo chiamati a votare un sì o un no sulla base di una propaganda televisiva fatta di slogan e di parole d'ordine magari condizionati da sondaggi più o meno manovrati.

Nella medesima direzione del disconoscimento del ruolo del Parlamento si muove anche la pretesa dell'on. Fini che tutti i particolari del semipresidenzialismo facciano parte del programma di governo e che di questo schema rigido si faccia garante il presidente del consiglio incaricato. A ciascuno il suo mestiere all'esecutivo quello di governare il paese al Parlamento quello di legiferare nella libera dialettica e nel confronto tra le forze politiche possibile sulla base di una vasta intesa tra i partiti sui nodi di fondo della nuova forma di governo. Alle radici della pretesa dell'onorevole Fini sta invece una concezione del Parlamento ridotto a cassa di risonanza di scelte operate altrove.

tra chi sarà chiamato a formare il governo e tra le segreterie dei partiti.

No onorevole Fini la scelta dei pesi e dei contrappesi per adattare il semipresidenzialismo alla francese alle esigenze e ai bisogni della nostra democrazia non può essere riservata a pochi professionisti della politica. È una grande questione nazionale che deve coinvolgere con metodo democratico tutto il paese e poi trovare il suo sbocco nei momenti di scontro e di convergenza del dibattito parlamentare. La prima essenziale precondizione di riforme di così grande impegno è che vi sia un accordo forte ed ampiamente condiviso sulle regole del processo di revisione della Costituzione. Accordo che deve necessariamente e soprattutto coinvolgere le forze politiche antagoniste. La seconda precondizione è che queste regole siano rispettose del metodo democratico e cioè con senario un momento di crescita e di maturazione collettiva della sensibilità politica ed istituzionale dei cittadini. Senza il rispetto di queste precondizioni nessun partito democratico potrebbe presentarsi al paese per sostenere una riforma che mira addirittura a mutare la forma di governo. (Guido Neppi Modona)

Unità logo and address information: Via Duemilatrecento 33, tel. 06 69996, fax 06 683555, Roma. Includes a list of editorial board members.